

**10) Le alleanze**

Come e con quali partiti dialogare? Quali rapporti con l'Italia dei Valori di Di Pietro o l'Udc di Casini?

detto: «L'unica via d'uscita è verificare la volontà dei lavoratori sottoponendo l'accordo a un referendum».

Franceschini, poco prima che partisse la sfida a tre, aveva dribblato la domanda con un sorriso. Pochi giorni fa, dopo che Epifani aveva dichiarato il suo sostegno a Bersani, «Dario» l'aveva punzecchiato così: «Eh, Guglielmo, il Pd ha già scelto l'unità che i lavoratori aspettano dai sindacati...». Un messaggio piuttosto chiaro. Che si sposa con una riflessione che trova proseliti nell'area Franceschini, sull'eccessivo tasso di radicalismo della Fiom. Un'opinione piuttosto trasversale, in realtà, visto che anche nell'area Letta, per citare l'ala più moderata dello schieramento di Bersani, non mancano forti perplessità sulla strategia delle tute blu della Cgil. Ieri, tra i sostenitori del segretario, l'unico a commentare sul caso metalmeccanici è stato l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «E chiaro che si pone un problema di democrazia. Nel gennaio 2008, quando ero ministro, è stato firmato l'ultimo accordo unitario dei metalmeccanici».

**GIANNI RINALDINI (FIOM)**
**Democrazia**

«Non siamo disponibili all'esproprio della democrazia, al diritto di parola e di voto sul nostro contratto».

ci. Questo dimostra che la via degli accordi, per quanto lunga e faticosa, si può percorrere». E il referendum sostenuto anche da Epifani? «Quando ero sindacalista ne ho promossi tanti», dice Damiano. «E so bene che quelli che decidono sono quelli unitari. Per questo è indispensabile ripartire dall'accordo del luglio 2008 tra Cgil, Cisl e Uil sui temi della rappresentatività e della democrazia sindacale».

Resta il silenzio, nel giorno del primo faccia a faccia tra i candidati. Sospira Damiano: «È dal 1980 che politica e informazione hanno messo il lavoro in un cono d'ombra. Non è un caso che i lavoratori faticino a sentirsi rappresentati ed esprimano un senso di solitudine, che si esprime anche con forme di lotta estreme come gli scioperi della fame». ♦

**11) L'immigrazione**

In che modo ci si deve comportare con gli immigrati? Come conciliare l'accoglienza con la sicurezza del territorio?

# Alla fine chi ha vinto? Mannheim: «Il Pd»

L'«applausometro» premia la strategia d'attacco di Marino  
Il sondaggista: «Tutti bravi, non hanno parlato politichese»

**Oltre il confronto tv**
**MARIA ZEGARELLI**

 ROMA  
politica@unita.it

**L**a composizione della claqué stavolta è rigida, 50 supporter a testa, mescolati tra di loro. Ma gli elettori del Pd, i simpatizzanti, gli iscritti, insomma quelli che sono venuti nel grande Acquario romano a godersi il primo faccia a faccia tra i candidati, battono le mani niente affatto pro-mozione. Le battono quando gli piace quello che sentono, ovvio un po' di più per il loro segretario ideale, ma se il contenitore è rigido il contenuto è fluido.

**Chi ha vinto?** Secondo il sondagista Renato Mannheim ha vinto il Pd, «sono stati tutti e tre positivi, hanno parlato con chiarezza, non in politichese, evidenziando le differenze tra di loro. Questo dibattito può davvero essere una guida al voto». Un dibattito sui contenuti, sull'idea di partito, le alleanze, la laicità, l'opposizione al governo Berlusconi, ma anche una guida attraverso gli umori dei candidati. Ignazio Marino attacca Pierluigi Bersani, «non si può mettere Antonio Bassolino capolista a Napoli» e Dario Franceschini «non avete fatto la legge sul conflitto d'interessi», e poi ancora «ha un problema di correnti, con le Binetti, le Bianchi, i Fioroni...». Bersani non raccoglie, lascia che se la vedano i due sfidanti, ogni tanto sorride, si sfrega gli occhi, un po' si annoia. Franceschini risponde a tono, «va bene che sei americano, ma scendi dal piedistallo... impara a usare il "noi" quando parli visto che sei candidato per la segreteria». Diversi applausi a risposta in corso. Chi ne ha presi di più? Marino, poi Bersani, ma anche il segretario quando tocca le corde dell'orgoglio di par-

tito segna punti. C'è chi osserva che Franceschini appare meno disteso rispetto a domenica scorsa, quando ha fatto il pienone di applausi alla Convention. Dal suo quartier generale raccontano che non ha preparato l'incontro: tutta la mattina a rilasciare interviste alle tv locali, leggere con cura i giornali, le dichiarazioni del premier da Sofia. Franceschini è forte del suo lavoro di questi mesi, e lo rivendica, ma sa che può parlare allo stesso pubblico di Marino ed è lì che guarda per puntare al sorpasso. Il chirurgo invece si è preparato a lungo, giovedì sera e poi ancora ieri mattina insieme ad Alessandra Cattoi, la sua collaboratrice più fidata, e al gruppo Dgg che cura la sua campagna. «I nostri temi forti sono la laicità, l'energia pulita, i diritti civili. Ignazio mette in luce le contraddizioni delle altre mozioni», spiega Gabriele Dandolo della società di comunicazione. Bersani ha fatto il punto con Filippo Penati e Stefano Di Traglia nel quartier generale di piazza Santi Apostoli. «Non dobbiamo cedere alle provocazioni, ci attaccheranno su Bassolino e Loiero, ignoriamoli. Noi dobbiamo parlare di contenuti e ribadire che il nostro avversario è Berlusconi». I suoi collaboratori dicono che questa è la strada, sondaggi nel cassetto. Nicola Piepoli alla domanda di cosa ne pensa dice: «Rispondo con i dati che ho: l'ultimo monitoraggio di lunedì vede l'ex ministro al 55%, Franceschini al 35 e Marino al 10». Oltre 4mila interviste nelle ultime 8 settimane su un campione di 500 elettori, secondo il sondaggista, confermerebbero i risultati dei congressi di circolo. L'ultimo rilevamento nazionale di Roberto Weber per Swg, effettuato giovedì, sul livello di fiducia tra i potenziali elettori Pd nei confronti dei tre candidati vede Bersani all'80%, Franceschini al 65% e Marino intorno al 35%, «ma non è detto che questo credito di fiducia si traduca in un voto», puntualizza. La partita è aperta. ♦



## L'ONESTÀ DI UNA MOZIONE

**LA SCELTA  
DI MARINO**
**Goffredo Bettini**

 MEMBRO DIREZIONE  
NAZIONALE PD


**G**entilissima Direttrice, prendo l'occasione da una vignetta di Staino, come al solito arguta, spiritosa, elegante e giustamente un po' insolente, per toccare un tema politico in queste ore assai delicato per il Pd. Vorrei dire con tutta la forza possibile, che la mozione Marino e il sottoscritto, non cercano, non vogliono, non fanno e non faranno alcuna trattativa. Noi abbiamo svolto una competizione senza risorse, senza apparati, senza l'aiuto dei media. La nostra sola forza sono stati i contenuti: la loro chiarezza e la loro onestà. Oggi su di essi chiediamo il massimo del consenso. Se non dovessimo vincere, non daremo alcun voto a chi non assumerà i capisaldi del nostro progetto di rinnovamento. Sappiamo stare in minoranza. Io non ambisco ad incarichi, avendoli volontariamente lasciati: sia quelli istituzionali, che quelli di partito. Se altri, a dispetto dei programmi, hanno comunque deciso (dopo essersele date di santa ragione, fino alla demonizzazione personale reciproca) di fare un accordo e di spartirsi il potere in una gestione unitaria (invocata apertamente da Fassino), facciamo pure. A noi non interessa. Ci preoccupa solo questo tentativo di cambiare le regole in corsa e di indebolire la nostra voce. Ma gli elettori sono saggi e ci daranno un aiuto. Perché tanti, come noi, vogliono mantenere integro il Pd, ma non intendono ritornare ai compromessi oligarchici, per cui sempre gli stessi si scambiano i ruoli, di presidente, di segretario, di capogruppo, mentre le idee vanno in soffitta. ♦